**Il tirocinio come metodo di straniamento, per prendersi cura e imprendere nei rapporti.**

di Federica Di Ruzza e Nadia Battisti

Questo contributo nasce come occasione per ripensare il lavoro che facciamo attorno a “tirocinio” entro le organizzazioni associazione Defrag e Studio ROS, in rapporto a varie committenze.Tentiamo una definizione lassa di tirocinio, utilizzando casi e suggestioni per declinare specificità da sviluppare nella tavola rotonda.

Intendiamo qui per tirocinio quel dispositivo attraverso cui, di solito, “singoli individui” fanno esperienze di lavoro con finalità formativa “pratica” entro il rapporto tra un “ente ospitante” e un “ente promotore”.

Negli ultimi 3 anni questo dispositivo sembra delinearsi, nella nostra esperienza di lavoro, come specifico pretesto attorno a cui si mobilitano domande tanto da parte di quei singoli che per comodità possiamo chiamare tirocinanti, quanto dalle organizzazioni implicate nel processo formativo. Domande che attengono la possibilità di ripensare rapporti dati, a partire dalle stesse premesse con cui sembra che tirocinio venga simbolizzato entro le dinamiche formative e le culture del lavoro che incontriamo.

Casi e suggestioni:

*Tirocinio e salute mentale. Una occasione per riconoscere storie*

S. è una NEET ([Young people] neither in employment nor in education and training, o anche "not (engaged) in education, employment or training ) e una paziente psichiatrica con diagnosi di disturbo bipolare. FDR la conosce entro il progetto NEETwork implementato dalla Cooperativa Parsec per l’Ambasciata Americana. L’ipotesi di partenza del progetto è che i NEET - giovani 16-35 - siano sprovvisti di strumenti concreti e simbolici per inserirsi nel mondo della formazione o del lavoro. Per questo vengono offerti ai partecipanti un portatile, biglietti dei mezzi pubblici per raggiungere la sede degli incontri, un corso di informatica, un laboratorio di bilancio di competenze, colloqui psicologici. FDR si occupa del bilancio delle competenze e dei colloqui. S. partecipa a NEETwork spinta dall’assistente sociale e dal tecnico della riabilitazione psichiatrica che la seguono quotidianamente da dentro il rapporto con i servizi territoriali di salute mentale. Si ha la tentazione anche di diagnosticarla come hikikomori (la mamma è pure giapponese) ma non è abbastanza rinchiusa in casa perché frequenta un laboratorio di giardinaggio e uno di equitazione della ASL. S. sembra non avere una storia, se non quella fatta di sintomi e ricoveri che la ASL custodisce nella cartella clinica. Nei colloqui di committenza per partecipare al progetto NEET emerge la fantasia- condivisa tanto da S. quanto dagli operatori che la accompagnano - di poter utilizzare il progetto per riempirsi di competenze non possedute, di scrivere qualcosa su quella pagina bianca che sembra essere la sua vita. Competenze tecniche, come quelle “garantite” dal corso di informatica, e sociali, visto che sarà “costretta” a stare in gruppo per molte ore. FDR propone di accompagnare la partecipazione al corso con dei colloqui di monitoraggio in cui S. possa ripensare, anche in presenza degli stessi operatori ASL, l’esperienza di partecipazione al progetto NEETwork. In questa cornice si fa possibile riconoscere come S. non sia un foglio bianco, ma piuttosto il vissuto di foglio bianco sembri l’unico assetto possibile con cui difendersi dalla giustapposizione violenta di esperienze concrete, impensate, fatte e messe lì a riempire una vita. Un meccanismo questo che, perversamente, fa da premessa collusiva al rapporto asfittico tra S. e i servizi di salute mentale e che trova conferma anche nelle premesse del progetto stesso. A fronte di queste fantasie le crisi psicotiche, il ritiro sociale, i ricoveri sembrano tentativi costosi ma neanche troppo “matti” di fare ordine entro una sequela disordinata di agiti di vita. Dagli incontri di monitoraggio comincia a delinearsi la possibilità di tessere queste esperienze in una trama duttile e resistente, un nuovo racconto condiviso capace di sostenere tanto S. nell’emergere di qualche desiderio di sviluppo, quanto il servizio ASL nel ripensare la faticosa pratica di inseguire, obbligare, presidiare “da solo” singoli pazienti. Nasce così il progetto di un tirocinio di lavoro di S. presso Defrag di cui ASL si fa committente assieme al Comune di Roma: l’ipotesi è che S. possa essere riconosciuta e riconoscersi come capace di apprendere dall’esperienza, di avere delle competenze spendibili e da affinare, di poter imparare tanto a stare in rapporti di aiuto quanto in committenze di lavoro. Ma permette anche ad Asl di ripensare la scontatezza con cui finora ha intessuto rapporti con altri enti territoriali attraverso progetti e tirocini formativi: non più giustapposizione di risorse di cui approfittare per riempirsi o delegare, ma occasioni per verificare il proprio lavoro attraverso l’estraneità, attraverso la fatica di presentarsi, dire ciò che si fa, interrogarsi su quali problemi si incontrano andando verso quali obiettivi.

*Tirocinio in psicoterapia come intervento per lo sviluppo del Terzo Settore*

La possibilità di ripensare rapporti e obiettivi attraverso l’uso di tirocini come azioni interpretative di straniamento sembra caratterizzare anche il rapporto tra Defrag, Parsec ed SPS. In un primo momento la convenzione tra SPS e Parsec per fare tirocini di psicoterapia è stata immaginata come “semplice” ripiego a fronte del farraginoso iter burocratico che regolamenta la convenzione tra MIUR e enti accreditati per i tirocini in psicoterapia e che finora non ha permesso a Defrag un accreditamento diretto. Defrag e Parsec collaborano da quasi 20 anni ma difficilmente hanno parlato le premesse di questa collaborazione. L’implicazione di tirocinanti, la costruzione di tirocini e il monitoraggio condiviso dei percorsi formativi, implicati ad esempio in progetti come NEETwork, hanno permesso alle due organizzazioni di riconoscersi reciprocamente come interlocutori interessanti, di farsi domande. Così, recentemente, proprio a proposito di formazione in psicologia e psicoterapia, Parsec chiede a Defrag di condividere convenzioni con vari enti formativi come università e scuole di specializzazione. Dai colloqui con la responsabile della formazione della cooperativa Parsec emerge come il “condividere risorse” sia vissuto in realtà come un “dividere la fatica” che si sente nel “gestire troppi rapporti”, frutto di un impensato accumulo di convenzioni con le più diverse agenzie formative italiane. Così Defrag diventa quell’interlocutore con cui Parsec prova a ripensare questo vissuto come il risultato di una strategia avida di accaparramento di risorse che mette a massa interessi, competenze, differenze, qualità e che rende difficile verificare il proprio lavoro; una strategia che, come emerge anche dal resoconto di Francesco Betti, non caratterizza soltanto il rapporto di P. con la formazione ma che alimenta e si alimenta entro una specifica cultura – non poco frequentata nel terzo settore - che guarda al lavoro come ad una sommatoria di risorse ed esperienze, da predare, consumare, dimostrare piuttosto che pensare.

*Il tirocinio post-lauream in psicologia e il desiderio di coltivare rapporti*

Sia Defrag che Studio Ros si occupano di tirocini post lauream provenienti dalla Facoltà di Medicina e Psicologia de La Sapienza. Confrontandoci sulle domande formative che riceviamo, abbiamo rintracciato un profondo malcontento circa la capacità del contesto universitario di farsi carico della domanda formativa degli iscritti e della possibilità di vedere utilizzati e valorizzati come specifico strumento professionale la competenza a collaborare e partecipare a gruppi di lavoro. Accanto a questa solitudine, spesso naturalizzata entro un sistema formativo che normalizza l’identificazione tra tirocinante e tirocinio, emerge spesso anche un forte desiderio di non essere lasciati soli nella formazione e nell’avvio della professione di psicologi. Desiderio di essere visti come professionisti in formazione che condividono interessi, curiosità, metodi; desiderio che emerge spesso dopo aver sperimentato l’utilità di lavorare in gruppo in rapporto a progetti che non riducono l’uso del gruppo a semplice giustapposizione di individui ma ne promuovono specifico metodo di lavoro, orientato a differenziare e integrare funzioni in rapporto ad obiettivi. Di solito questa esperienza formativa di gruppo è proposta come metodo dai moduli implementati dalla Cattedra di Psicologia Clinica ma trova scarsa risonanza entro altri insegnamenti universitari che sembrano dare per scontate tanto il ricorso al gruppo come strumento di lavoro, quanto l’individualità dei prodotti formativi e dei processi di valutazione. Defrag e Studio ROS, invece, stanno promuovendo una specifica offerta formativa che guarda allo sviluppo delle competenze a lavorare in gruppo, alla valorizzazione dell’esperienza formativa, alla competenza a costruire appartenenze produttive e imprenditive come competenze utili nell’attuale mercato del lavoro e come specifiche possibilità di sviluppo per la psicologia clinica, entro una filiera formativa che non di rado prosegue entro la scuola SPS.

*L’alternanza scuola lavoro: la fabbrica di individui e la paura del desiderio di rapporti*

Da febbraio 2018 Defrag e Studio Ros, attraverso NB, FDR, e alcuni tirocinanti SPS e post lauream interessati ad esplorare il mondo della scuola, sono impegnati nell' implementazione di un progetto PON (progetto finanziato con i fondi del Piano Operativo Nazionale per il sostegno dello sviluppo scolastico del MIUR) per il potenziamento dell’alternanza scuola lavoro presso un liceo delle scienze umane di Roma. Un indirizzo di studi caratterizzato dall’approfondimento di sociologia, psicologia, filosofia, economia e studi sociali. Le attività di alternanza, di norma, prevedono percorsi di formazione al lavoro presso organizzazioni esterne, sono obbligatorie per un determinato numero di ore, propedeutiche al conseguimento del diploma, senza remunerazione integrativa per operatori scolastici e agenzie esterne. Il PON in questione ha la finalità di integrare l’attività ordinaria di alternanza, attraverso il finanziamento di progetti definiti innovativi e realizzati con la collaborazione tra una scuola e più enti esterni.

La cultura che la scuola sostiene guarda all’alternanza come obbligo ad un rapporto con l’esterno che impedisce l’ordinato svolgimento delle normali attività scolastiche. Partecipare al PON e attirare finanziamenti sembra un modo per dire "che almeno ci paghino!". Defrag e Ros vengono coinvolte nella progettazione delle attività che coinvolgono gli enti esterni; la referente dell’alternanza dell’istituto interviene continuamente e massicciamente sul testo del progetto dichiarando la priorità di “inseguire adeguatamente” i criteri proposti dal MIUR nel bando: innovazione tecnologica, partner istituzionali prestigiosi, enti di ricerca nazionali, osservazione di disabili, replicabilità, scalabilità le parole con cui si cerca di dire al MIUR che si farà esattamente ciò che si pensa abbia in mente. Scopriamo che la scuola partecipa a tutti i bandi PON del ministero, vincendone molti ogni anno, salvo poi sentirsi invasa dagli esterni coinvolti nei progetti e oberata dagli adempimenti burocratici necessari a beneficiare dei finanziamenti.

Il progetto vince ma risulta irrealizzabile. I rapporti con i vari enti prestigiosi non esistono, le attività non hanno nessun rapporto con la reale vita della scuola e degli studenti. Non senza fatica proponiamo di ritessere una trama di attività possibili, che non siano giustapposte alla vita scolastica ma che la esplorino a partire dai vissuti di chi la compone. Una prima fase prevede interviste a studenti, docenti, lavoratori della scuola, famiglie ed ex allievi, finalizzate a mappare risorse e bisogni di questa comunità. Interviste realizzate dagli studenti stessi perché possano “mettere in pratica” gli apprendimenti scolastici che caratterizzano il percorso di studi a cui partecipano, oltre che utili “a parlare” la scuola che “fanno” con altri. Una seconda fase prevede l’attivazione di servizi utili alla scuola, che restino dopo il progetto e che sostengano la sua ordinarietà, servizi che coinvolgano ad esempio studenti ed ex studenti nella loro implementazione nella funzione di lavoratori e che possa essere occasione di impresa.

Per studenti e docenti viversi come clienti e costruttori della scuola che partecipano è straniante: pensare che la scuola abbia a che fare con le possibilità di sviluppo lavorativo degli studenti è inconcepibile da dentro il patto collusivo che lega docenti e studenti attorno alla fantasia di essere individui soli, obbligati ad adempiere, e a quella che vuole il lavoro come un problema, altrettanto individuale, che è fuori dalla scuola, in un altro spazio e in un altro tempo.

L’implicazione e la collaborazione dei tirocinanti specialisti e post lauream tra loro e con noi diventa l’azione interpretativa attraverso cui studenti e docenti della scuola iniziano a riconoscersi entro rapporti desiderabili e utili; con essa si fa possibile un altro modello di rapporto tra dentro e fuori la scuola, tra formazione e lavoro, tra giovani e adulti. Gli studenti si implicano riconoscendo come, oltre tutto, l’obbligo di ore all’alternanza in questo progetto non sussista da qualche mese, le docenti cominciano a scoprirsi "emozionate" nel lavoro che fanno nel progetto, si riconoscono colleghe, sono curiose di resocontare alla dirigenza e alle istituzioni locali le attività, cogliendo l’occasione per parlare dei problemi del mondo della scuola e suggerire letture piuttosto che assecondare poteri.

**Conclusioni**

Le culture del tirocinio che incontriamo nei contesti guardano a questo dispositivo come ad un fatto concreto di “equilibri idraulici” di pieno e vuoto. A seconda delle circostanze il vuoto o il pieno è il tirocinante, senza competenze o risorsa da accaparrare, l’organizzazione ospitante, esperta o avida, o quella promotrice, potente o violata. Difficilmente le risorse e le competenze vengono immaginate come qualcosa da costruire entro il rapporto stesso di tirocinio e il tirocinio come un rapporto a cui partecipano diversi interlocutori. Eppure in questo momento storico, caratterizzato dalla crisi delle culture che finora hanno sostenuto tanto il mondo della formazione quanto quello del lavoro, dallo scollamento tra prodotti della formazione e riuscita professionale, il tirocinio ci sembra veicolare domande di intervento per la psicologia clinica; domande a mettere in crisi gli agiti entro cui individui e organizzazioni sembrano avvitarsi caoticamente senza idee sul futuro e sui rapporti.